

CONCEZIONI DI FONDO E MODELLI DEL NUOVO SERVIZIO CIVILE

Massimo Giorgi

La ricerca della qualità dell'esperienza a scapito della sua diffusione tra i giovani e tra gli enti del territorio, l'enfasi sulla dimensione professionale, assetti istituzionali che rischiano di rafforzare la competizione tra gli enti e di trascurare la riflessione congiunta sui bisogni della comunità locale: di fronte a tali aspetti che possono fare del nuovo Servizio civile un «bene ristretto», si tratta di orientarsi a una concezione e a una progettazione che lo riconosca come «bene pubblico» appartenente ai territori in cui si realizza.

In questa fase ormai prossima alla sospensione della leva obbligatoria cresce il dibattito attorno alle prospettive del nuovo Servizio civile su base volontaria, che, già avviato nel 2001, col nuovo anno estende il bacino di coloro che vi possono accedere.

Attualmente tale dibattito verte in particolare attorno alla forma istituzionale e organizzativa da dare al nuovo Servizio civile: quali competenze assegnare allo Stato, quali alle Regioni, che tipo di sistemi regionali adottare, quali requisiti richiedere a chi vi prende parte (gli enti e i giovani), ecc.

Nel momento, però, in cui si pensa a come organizzare il nuovo Servizio civile, diventa importante evidenziare e dibattere anche sulle concezioni di fondo che se ne hanno e riflettere sulla congruenza tra tali concezioni e i nuovi scenari, sull'eredità del Servizio civile in regime di obbligatorietà, sui possibili modelli organizzativi.

Si rischia, altrimenti, in ragione di condizionamenti del passato e sulla spinta di alcuni elementi che caratterizzano la situazione odierna, di organizzare un nuovo Servizio civile come «bene ristretto», riducendo il contribu-

to alla costruzione di una cittadinanza responsabile e attenta ai problemi dei territori che da questo istituto fino a ora è venuto e ancora potrà venire.

Un «bene ristretto»?

Nei nuovi scenari il Servizio civile corre il rischio di essere praticato come un «bene ristretto» e questo sotto vari aspetti.

□ *Riguardo ai giovani.* Il Servizio civile in regime di obbligatorietà è stata un'esperienza

* Le considerazioni contenute in questo articolo sono il risultato di elaborazioni riguardanti diverse esperienze di analisi organizzativa, formazione di responsabili e ricerca sul Servizio civile condotte sin dal 1996 assieme ai colleghi dello Studio Diathesis presso vari enti pubblici e del privato sociale. Si tratta di esperienze di lavoro orientate già in partenza da una prospettiva «non giovanilistica» del Servizio civile - ossia che non isola i giovani dal sistema in cui operano -, prospettiva che in seguito si è rafforzata nel confronto (che influenza anche questo articolo) con un filone di pensiero che riflette sui beni comuni, sul capitale sociale, sulle istituzioni, filone nel quale occupano un posto di rilievo autori come Carlo Donolo o Ota de Leonardis.

cerniera tra mondi giovanili estremamente diversificati, dal momento che, pur riguardando solo i maschi, ha coinvolto un numero di giovani consistente e molto diversificato quanto a contesto sociale di provenienza. Il nuovo Servizio civile, invece, potrebbe coinvolgere un numero di giovani inferiore e composto prevalentemente da coloro che hanno in corso studi, spesso in ambiti attinenti le attività da svolgere.

Questo possibile esito è certo legato al fatto che servono molte più risorse economiche rispetto al passato e che si stanno definendo norme che possono restringere l'accesso dei giovani (come quella dell'incompatibilità col lavoro o di un cospicuo monte ore di impegno settimanale). Ma si connette anche, da un lato, alla difficoltà di molti enti a operare con i giovani in scenari mutati, dall'altro, a un contesto culturale che non favorisce l'assunzione da parte dei giovani di impegni durevoli, se questo può impedire di cogliere in qualsiasi momento occasioni più favorevoli, o di impegni che si discostano dal proprio percorso studio/lavoro o che possono rallentarlo.

Inoltre, il fatto di coinvolgere giovani che per lo più effettuano studi o hanno esperienze legate all'ambito del servizio che svolgono marca un'ulteriore differenza rispetto al Servizio civile in regime di obbligatorietà. Se in passato, infatti, attraverso il Servizio civile i problemi del territorio entravano in rapporto con un mondo di «non addetti ai lavori», ossia di giovani che non di rado provenivano da esperienze condotte in altri campi, oggi il Servizio civile potrebbe restringersi troppo attorno alla dimensione professionale, con l'effetto di ridurre quella preziosa forma di attivazione della comunità centrata sull'impegno di risorse più informali.

□ *Riguardo agli enti.* Il nuovo Servizio civile potrebbe costituire un «bene ristretto» anche in riferimento agli enti che lo gestiscono. Se in passato, infatti, al Servizio civile accedevano enti numerosi e di differente natura e dimensione, con una conseguente ampia diffusione dell'esperienza sul territorio, oggi il

numero e la tipologia di enti che organizzano il nuovo Servizio civile potrebbe ridursi sensibilmente.

Una prima ragione di ciò va ravvisata in un certo tipo di eredità che il Servizio civile in regime di obbligatorietà consegna al nuovo Servizio civile. In questi anni, infatti, in virtù della certezza dell'afflusso di giovani, in molti enti si sono prodotti e sedimentati modi di pensare e atteggiamenti che oggi costituiscono il principale ostacolo a operare nei nuovi scenari: facciamo riferimento, in particolare, all'atteggiamento di attesa dell'arrivo dei giovani, alla tendenza ad adeguare i giovani a richieste preesistenti al loro arrivo e a una ridotta attenzione al loro contesto di provenienza.

Nello scenario attuale, invece, per essere accolta, la proposta del Servizio civile deve entrare sin da subito in dialogo con i progetti e gli orientamenti dei giovani. Questo richiede agli enti di abbandonare logiche e atteggiamenti tipici del regime di obbligatorietà e di attrezzarsi per un tipo di progettazione del Servizio civile nella quale rispetto al passato cambiano gli oggetti e gli attori.

Gli enti, cioè, dovranno guardare di più al prima – gli interessi dei giovani, i loro impegni di studio e di lavoro, le loro prospettive – e al dopo – in quali ambiti e in quale modo i giovani possono mettere a frutto le competenze maturate nel corso del Servizio civile – e non occuparsi unicamente di ciò che avviene durante il Servizio civile. Per queste ragioni gli enti dovranno interloquire con attori del territorio, sinora rimasti sullo sfondo, che hanno legami significativi con i giovani e che possono essere interessati a promuovere l'esperienza del nuovo Servizio civile: scuole, università, parrocchie, famiglie, gruppi sportivi, ecc.

In questa nuova prospettiva cambia anche la natura della progettazione. Per gli enti progettare non significa più, come in passato, pianificare le attività dei giovani che arrivano, ma nemmeno semplicemente mettere a punto una particolare tecnica di aggancio senza modificare l'idea che siano i giovani a doversi adeguare alla proposta di servizio. Comporta, invece, investire in forme di co-progettazione in

cui gli enti si confrontano con le prospettive che i vari soggetti (giovani, nuovi attori) hanno sul senso e sugli obiettivi del Servizio civile.

Nei nuovi scenari, quindi, è decisivo per gli enti non solo curare la fase del servizio vero e proprio, non di rado in modo nuovo rispetto al passato, ossia attribuendo un peso maggiore ai punti di vista dei giovani, ma anche attivarsi per costruire un contesto territoriale favorevole alla scelta del Servizio civile e al suo reinvestimento. Si tratta di un tipo di impegno inedito che diversi enti, a causa delle abitudini invalse sinora, possono avere difficoltà a sostenere.

Proprio allo scopo di spingere diversi enti a modificare il proprio modo di operare nel Servizio civile e al fine di individuare alcuni standard minimi cui attenersi nella gestione dello stesso, sono state stabilite dallo Stato alcune classi di accreditamento e una serie di parametri da rispettare. Tuttavia, se a livello locale non vi sono forme di confronto e collaborazione tra enti e azioni di aiuto e controllo loro rivolte, c'è il rischio che i requisiti richiesti finiscano per costituire una soglia di accesso al nuovo Servizio civile troppo elevata, spingendo diversi enti ad abbandonare, oppure che tali requisiti siano ottemperati solo «sulla carta» o favoriscano meccanismi di delega del Servizio civile agli enti delle classi superiori di accreditamento senza un adeguato impegno dell'ente presso cui si svolge il servizio.

□ *Riguardo ai bisogni del territorio.* In uno scenario in cui il problema prevalente degli enti sembra essere quello di riuscire ad «aganciare» i giovani, si corre il rischio di dar luogo a competizioni escludenti fra enti, a tutto vantaggio di quanti fra essi hanno maggiori possibilità di svolgere attività promozionale sul territorio. Col risultato di trascurare la riflessione sul rapporto tra ambiti di impiego del Servizio civile e bisogni prioritari del territorio e di lasciare in ombra il lavoro di rigenerazione di una risorsa che, se utilizzata senza essere ricostituita, ad esempio con interventi mirati nelle scuole, rischia di esaurirsi o degradarsi.

□ *Dove l'arrivo dei giovani è garantito.* Rispetto a quanto detto, una nota va aggiunta riguardo al nuovo Servizio civile che si svolge in quelle zone del Paese in cui le condizioni economiche e dell'occupazione giovanile sono più critiche (in particolare in certe aree del Centro e del Sud, ma anche in alcune parti del Nord). In tali aree, infatti, vi sono territori per i quali si potrebbe affermare che l'afflusso di giovani agli enti garantito dal regime di obbligatorietà, nei nuovi scenari viene assicurato in ragione del compenso che i giovani ricevono. In questi casi vengono a cadere alcuni degli elementi di difficoltà prima indicati connessi ai ridotti numeri e contesti di provenienza dei giovani e alla necessità degli enti di attrezzarsi per coinvolgere i giovani del territorio. Ma il rischio è di non modificare gli aspetti più critici del regime di obbligatorietà (ridotta attenzione ai giovani, scarso lavoro con nuovi attori del territorio, poca collaborazione tra enti) e quindi di non valorizzare appieno l'opportunità di aprire ai giovani prospettive nuove grazie all'esperienza del Servizio civile. Per cui anche in quelle zone dove il Servizio civile sembra avere le caratteristiche del «bene diffuso», si rischia di ricadere in un'interpretazione ancora una volta «ristretta» del Servizio civile e delle sue potenzialità.

Le concezioni sottese

Ma quali concezioni del nuovo Servizio civile sono sottese ai modi in cui si rischia di praticarlo?

«Qualità» a scapito della diffusione. Una concezione alquanto diffusa che avvalorata la pratica di un Servizio civile come «bene ristretto» (in particolare in riferimento al numero di enti che vi prendono parte) è quella per cui la qualità delle esperienze di Servizio civile va di pari passo con una restrizione del campo dei suoi protagonisti. Tale concezione si forma a partire dalla constatazione che il regime di obbligatorietà aveva indotto in molti enti logiche e atteggiamenti che rischiavano di strumenta-

lizzare i giovani. Di fronte a questo problema si è scelto di alzare la soglia di accesso al nuovo Servizio civile, stabilendo una serie di parametri di qualità da rispettare, con l'effetto che, in assenza di sistemi locali di collaborazione, sostegno e controllo dell'azione degli enti, molti di essi restano esclusi dalla possibilità di accedere al nuovo Servizio civile o vi partecipano in modo diverso da come auspicato. Il risultato, perciò, rischia di essere quello di un Servizio civile di qualità ma per pochi.

D'altra parte, si deve osservare che la scelta di stabilire requisiti molto articolati è coerente con la situazione presente in cui lo Stato ricopre un ruolo centrale nella gestione e nel controllo (anche per il fatto che molte Regioni non sono ancora attrezzate al riguardo), le risorse finanziarie sono prevalentemente statali e limitate e vi è la necessità di fare in modo che il nuovo Servizio civile parta bene.

Il lavoro al centro. Un'altra concezione del nuovo Servizio civile che ne ispira l'impostazione come «bene ristretto» è quella che enfatizza la valorizzazione dell'esperienza ai fini professionali.

Se il problema è trovare una «molla» che spinga i giovani alla scelta del Servizio civile, in questa concezione rischia di essere sollecitata unicamente quella della ricerca di uno sviluppo di competenze professionali o di un inserimento lavorativo. In questa logica si pensa a un nuovo Servizio civile esteso solo agli studenti o ai non occupati e gli enti si attendono e ricercano l'arrivo di giovani che abbiano studi o esperienze pregresse nell'ambito del servizio che svolgeranno. Anche i giovani rischiano di vivere il periodo di servizio prevalentemente nell'ottica di trovare sbocchi professionali, col pericolo di andare incontro a qualche delusione.

Si tratta di una concezione del nuovo Servizio civile tutta orientata al lavoro che finisce per influenzare il prima, per il tipo di giovani che si rivolgono agli enti e che gli enti cercano, il durante, per il tipo di mansioni che i giovani richiedono di svolgere e che gli enti affidano loro, e il dopo servizio, pensato dai gio-

vani e, a volte, anche dagli enti in termini di inserimento professionale.

Il rapporto tra nuovo Servizio civile e mondo del lavoro è molto importante e, nell'ottica di alimentare e collaborare (e non sostituire e competere) con la dimensione professionale, va sperimentato e consolidato. Il problema, però, è che mettendo al centro esclusivamente gli aspetti professionali si corrono alcuni rischi.

Potrebbero, ad esempio, rimanere inespresse importanti potenzialità del Servizio civile connesse a un'attivazione più ampia della comunità rispetto ai problemi del territorio, perdendo così di vista quella dimensione del contatto tra problemi del territorio e mondo «non addetto» che, come si diceva, costituiva un valore importante del Servizio civile in regime di obbligatorietà. Tale problema è legato non solo al tipo di giovani che si rivolgono agli enti o che gli enti ricercano, ma anche al modo in cui si pensa e si organizza il loro servizio. Ad esempio, se al centro dell'attenzione c'è lo sviluppo e l'utilizzo delle competenze professionali dei giovani, i loro circuiti amicali e parentali rimangono nell'ombra e i rapporti che potrebbero essere costruiti tra tali circuiti e i problemi affrontati dai giovani in servizio non sono presi in considerazione da chi organizza il servizio né dai giovani stessi.

Un altro effetto di una concezione orientata al lavoro è la tendenza a costruire il profilo d'impiego dei giovani sul modello delle figure professionali presenti nel contesto di servizio, rinunciando a utilizzare il Servizio civile come occasione per sperimentare nuovi percorsi, che solo in una seconda fase potrebbero vedere l'apporto di risorse professionali (ciò che più volte è avvenuto in passato, in particolare in riferimento all'avvio di attività che oggi costituiscono i più importanti campi d'impegno del terzo settore).

Vi è, infine, un messaggio culturale non così positivo che si rischia di trasmettere ai giovani operando a partire da una tale concezione e cioè che vanno compiute e sono premiate le azioni e le scelte interessate, finalizzate ai propri scopi individuali, piuttosto che quelle

disinteressate. In questo modo il Servizio civile rischia di non essere più quell'esperienza che, decentrando da sé e promuovendo l'attivazione personale verso problemi di altri, ha valore formativo per la persona che la compie.

La pratica di un bene pubblico

Ora, di fronte a questi rischi, si tratta di far emergere e costruire consenso attorno a una concezione del nuovo Servizio civile pensato e praticato come «bene pubblico», ossia come bene

- esteso a tutte le categorie di giovani (studenti, non occupati e lavoratori) e in grado di coinvolgere giovani appartenenti a differenti contesti sociali;

- fruibile da parte di tutti gli enti (pubblici o privati, di piccole o grandi dimensioni);

- da utilizzare per rispondere ai bisogni delle comunità (in termini sia di problemi sociali sia di costruzione della cittadinanza);

- da rigenerare affinché possa essere continuamente messo a disposizione della comunità.

Secondo tale approccio, la qualità del nuovo Servizio civile non può essere ricercata a scapito della sua diffusione sul territorio. Se si individua nel Servizio civile una forma privilegiata di costruzione di una cittadinanza responsabile e di rigenerazione di spazi e interessi pubblici, è una forte contraddizione praticarlo in termini ristretti, elitari, anziché estesi alla partecipazione di molti.

In quest'ottica, una forma originale di politica giovanile, come è stato sinora interpretato il Servizio civile – ossia una forma orientata non all'offerta di opportunità di aggregazione per il tempo libero ma all'attivazione dei giovani nei confronti della comunità e dei suoi problemi – nei nuovi scenari non può essere trasformata in una forma di politica del lavoro giovanile, anzi di politica del lavoro di alcune categorie di giovani.

Se, quindi, si tratta di coinvolgere molti giovani di varia provenienza, allora molti e di varia natura dovranno essere gli enti in grado di ac-

coglierli (come accadeva in regime di obbligatorietà), e se la capacità di questi enti di agire con i giovani è scarsa, bisognerà operare affinché cresca. In altre parole, è in gioco un rapporto ampio e originale tra giovani e adulti (gli enti), un rapporto potenzialmente molto diverso da quello che si vive in altri contesti – famiglia, scuola, ecc. – dove le asimmetrie sono più marcate e le difficoltà e le distanze crescenti. In questo senso un Servizio civile che favorisce forme diffuse di impegno congiunto tra giovani e adulti contribuirebbe a introdurre nuovi e importanti aspetti nei rapporti tra generazioni diverse.

Ovviamente, il fatto che gli enti che accedono al Servizio civile siano numerosi e di varia natura consente non solo di coinvolgere molti giovani, ma anche di continuare a offrire un apporto importante a molti e differenziati ambiti di bisogno dei territori, non solo in termini di maggiori prestazioni, ma anche di crescita di un'attenzione diffusa nella comunità.

Per tutti questi motivi si tratta di considerare in modo più esteso il concetto di qualità del nuovo Servizio civile, comprendendo in esso non solo la capacità degli enti di operare bene con i giovani, ma anche la diffusione dell'esperienza nel territorio per numero e differenziazione di giovani, enti e ambiti di bisogno che vi rientrano.

Ma è nella misura in cui viene costruito vicino al territorio che il nuovo Servizio civile può assumere i connotati del «bene pubblico». Il concetto di Servizio civile come «bene pubblico», cioè, porta con sé anche il concetto di «bene dei territori» in cui si realizza: al centro non ci sono solo i giovani (secondo un modo di vedere oggi diffuso⁽¹⁾ che intende quasi contrapporsi a una certa visione del passato in cui al centro erano posti gli enti a scapito dei giovani), bensì i territori e le relazioni che in essi si costruiscono tra giovani, enti e ambito territoriale. Si tratta quindi di costruire un Servizio civile come bene collettivo, che appartiene allo

⁽¹⁾ Si tratta di una visione critica rispetto a quell'idea di crescita dei giovani legata alla capacità di decentrarsi e non al concepirsi o all'essere concepiti come il principale centro di gravità dell'esperienza.

stesso tempo a chi lo svolge, a chi lo organizza e al territorio che lo promuove e ne beneficia, e non a una soltanto di queste categorie.

Costruire sistemi locali

Muoversi in questa prospettiva richiede la costruzione di sistemi locali di Servizio civile orientati alla responsabilizzazione dei territori ossia alla creazione delle condizioni affinché i territori possano assumere in modo consapevole e adeguato tale compito.

Nella costruzione di tali sistemi locali di Servizio civile, le Regioni sono chiamate a svolgere un ruolo importante. Non si tratta di assumere una competenza in contrasto con quella dello Stato o di costruire un Servizio civile regionale diverso da quello nazionale, come non si tratta di svolgere a livello decentrato funzioni meramente amministrative. Si tratta, piuttosto, di avviare una collaborazione tra Stato, Regioni ed enti orientata a porre le condizioni affinché nei territori si possa costruire un nuovo Servizio civile con le caratteristiche del «bene pubblico», invece che del «bene ristretto».

Sistemi centralizzati, sistemi competitivi. Ora, anche l'intervento delle Regioni può non essere esente dai rischi di riprodurre le logiche del regime di obbligatorietà o di assecondare situazioni competitive.

Occorre, allora, evitare di costruire, da un lato, sistemi centralizzati di gestione del nuovo Servizio civile, in cui importanti funzioni vengono affidate a livello regionale piuttosto che ai territori, dall'altro, sistemi competitivi, nei quali gli enti (quelli più attrezzati) definiscono il «bene» Servizio civile ognuno per proprio conto, ostacolando la predisposizione nei territori di luoghi pubblici di progettazione e relegando le istituzioni locali al ruolo di «notaio» di processi privati di definizione del Servizio civile.

Questo è quanto si rischia in quelle Regioni i cui sistemi ruotano attorno all'ufficio regionale del Servizio civile (che in alcuni casi può

avere emanazioni a livello provinciale), alla consulta regionale degli enti e ai singoli enti che utilizzano il Servizio civile, senza prevedere forme locali di raccordo tra gli enti, per cui alla fine ogni ente si rivolge singolarmente all'ufficio regionale.

Sistemi cooperativi. Si muovono, invece, nella logica del «bene pubblico» quelle Regioni che intervengono per dare vita a sistemi cooperativi di Servizio civile vicini ai territori, ossia a sistemi che prevedono la presenza a livello locale (provinciale, subprovinciale, ecc.) di luoghi in cui i vari enti, pur contraendo ognuno di essi accordi diretti con lo Stato o (in futuro) con la Regione per gestire il Servizio civile, si raccordano tra loro per costruire un Servizio civile come bene del territorio.

All'interno di tali luoghi di raccordo gli enti possono accordarsi su aspetti quali:

- la promozione del Servizio civile sul territorio, evitando così che ciascun ente promuova solo il proprio Servizio civile e trascuri un lavoro di orientamento al Servizio civile che coinvolga anche chi ha meno di 18 anni;
- l'individuazione dei settori prioritari di impiego e dei posti disponibili in seguito a un'analisi congiunta dei bisogni principali del territorio, evitando, in tal modo, una distribuzione dei posti non congruente con la dimensione e il ruolo degli enti e con i problemi da affrontare;
- l'orientamento dei giovani nella fase della scelta del progetto ⁽²⁾;
- la condivisione dei criteri di qualità secondo i quali organizzare e monitorare il Servizio civile;
- la costruzione di un sistema locale di incentivi, riconoscimenti e sbocchi dell'esperienza del Servizio civile;
- l'ottimizzazione delle risorse disponibili (dello Stato, della Regione, degli enti) e il reperimento di nuove risorse presso fondazioni,

⁽²⁾ Non di rado si incontrano enti costretti a escludere giovani poiché dispongono di un numero limitato di posti e, d'altra parte, enti dello stesso territorio che non riescono a coinvolgere tutti i giovani che potrebbero inserire.

università, centri di servizio per il volontariato, ecc.

Lavorando all'interno di tali luoghi di raccordo, gli enti possono trovare un sostegno per accedere al sistema di accreditamento ed esercitare anche forme di controllo reciproco circa il rispetto dei requisiti richiesti e di altri criteri di qualità collegialmente stabiliti.

In questi luoghi entrano in dialogo non solo le azioni che gli enti effettuano, ma, in rapporto a queste, anche le rappresentazioni del Servizio civile che le guidano. Tali sedi, perciò, possono diventare spazi di elaborazione di rappresentazioni più complesse e condivise del nuovo Servizio civile, rappresentazioni che non privilegino alcuni dei soggetti o dei significati in campo isolandoli dagli altri, ma che progressivamente si orientino alla concezione di «bene pubblico».

Grazie a questi luoghi e al lavoro che vi si svolge, il Servizio civile può ricevere quel riconoscimento da parte del territorio, quell'attenzione sociale così importante per i propri scopi e che oggi appare ancora debole poiché sinora il territorio poteva rimanere sullo sfondo.

Ma tali forme di collaborazione, non richieste in regime di obbligatorietà, anche oggi potrebbero incontrare ostacoli per la presenza di accordi diretti tra singolo ente e Stato. Si tratta, allora, di evitare che la titolarità istituzionale conformi anche il modo di operare nei territori, lasciando prevalere spinte egoistiche, competizioni escludenti o meccanismi di delega, che rischiano di ridurre fortemente la disponibilità del «bene» Servizio civile. Con un rischio aggiuntivo: quello di evidenziare, agli occhi dei giovani in particolare, una contraddizione tra modi di organizzare il Servizio civile e valori che attraverso tale esperienza si intende far circolare. Un'azione di contrasto all'individualismo diffuso, infatti, passa non solo attraverso un certo tipo di lavoro a diretto contatto con i giovani, ma anche attraverso certe modalità di lavoro tra adulti.

Il ruolo delle Regioni. In questi sistemi cooperativi di Servizio civile, la Regione è chiamata a circoscrivere gli ambiti di gestione di-

retta e a esercitare funzioni tese a favorire processi d'integrazione tra i vari attori del territorio.

Si tratta di processi tutt'altro che facili da avviare in quanto non diffusi in regime di obbligatorietà e non favoriti da un certo clima competitivo di oggi. Il peso istituzionale della Regione, quindi, va speso proprio sul versante della paziente costruzione di nuove forme locali di collaborazione tra enti e col territorio.

Una volta che queste forme locali di raccordo tra gli enti siano avviate, con esse la Regione è chiamata a svolgere un tipo di lavoro coerente con l'obiettivo di responsabilizzazione dei territori. La Regione, ad esempio, non organizzerà essa stessa corsi regionali di formazione per i giovani, ma si preoccuperà di stabilire, assieme alle forme locali di raccordo, criteri condivisi in grado di aiutare gli enti nella messa a punto di percorsi formativi utili per i giovani. O ancora, riguardo alla valutazione dei progetti, la Regione non prenderà in esame progetti provenienti dai singoli enti, ma chiederà agli enti di operare all'interno delle forme locali di raccordo per analizzare insieme i bisogni del territorio e selezionare gli ambiti rispetto ai quali costruire progetti di Servizio civile da inviare in seguito alla Regione. Allo stesso modo la Regione si muoverà rispetto ad altri ambiti come l'informazione, il riconoscimento delle competenze, ecc.

Un esempio di sistema cooperativo

Un esempio di sistema cooperativo di Servizio civile è quello che si sta costruendo in Emilia-Romagna a seguito della Legge regionale 20/2003.

Tale legge individua nei Coordinamenti provinciali le forme locali di raccordo tra enti. Essi sono associazioni composte da enti pubblici e enti privati che impiegano o sono interessati a promuovere il Servizio civile: non possono sostituirsi agli enti nella titolarità e nella gestione dei progetti di Servizio civile, ma ne promuovono e sostengono l'impegno.

In tali Coordinamenti gli enti sono chia-

mati a definire assieme una sorta di Piano provinciale del Servizio civile che preveda accordi su ambiti prioritari e posti d'impiego, modalità di promozione e orientamento dei giovani, sostegno e accompagnamento formativo agli enti e ai giovani, forme di riconoscimento e reinvestimento dell'esperienza, monitoraggio, ecc.

Inoltre, i Coordinamenti svolgono a favore degli enti e del territorio una serie di azioni e servizi: costruzione di reti informative e di orientamento, interventi presso gli enti a sostegno di investimenti organizzativi adeguati, messa a punto di momenti formativi rivolti al personale degli enti e ai giovani, attività di monitoraggio, costruzione di rapporti con scuole, università, volontariato, mondo del lavoro, ecc. Per questi scopi i Coordinamenti provinciali si avvalgono in modo stabile di operatori e dispongono di finanziamenti derivanti dalle quote associative, dalla Regione e da altri soggetti del territorio.

Le programmazioni provinciali concorrono a determinare il Piano regionale del Servizio civile in un sistema in cui i Coordinamenti costituiscono quel livello intermedio tra Regione e comunità locali che consente alla Regione stessa di stare vicino ai territori, operando principalmente con i referenti di queste forme locali di raccordo invece che dovendo relazionarsi con ogni singolo ente.

La presenza di tali Coordinamenti provinciali nella Legge regionale è il risultato di una valutazione condotta dalla Regione assieme agli enti sul senso e sugli esiti di esperienze di coordinamento tra enti di Servizio civile che da diversi anni sono attuate in alcune realtà provinciali del territorio (in particolare a Modena e Parma).

In questa fase in cui si stanno costituendo Coordinamenti in ogni realtà provinciale, l'Ufficio Servizio civile della Regione è ripetutamente presente nelle varie realtà provinciali per sostenere, assieme alle Province, i complessi processi di costituzione. Non si tratta, infatti, di percorsi privi di difficoltà: entrano in dialogo molti soggetti che hanno natura e ruoli differenti nei territori, diverse esperien-

ze e concezioni del Servizio civile, enti che occupano posizioni diverse nel sistema di accreditamento e che hanno disuguali mezzi e possibilità di investimento. In queste situazioni il lavoro di integrazione non si risolve nella messa a punto di strumenti legislativi e giuridici comuni, ma richiede uno sforzo rilevante nella costruzione, a partire da posizioni diverse, di rappresentazioni condivise dei nuovi scenari, del Servizio civile che in essi si intende costruire, del senso e dei benefici di ciò che ci si appresta a fare insieme.

Oggi, pur mantenendo posizioni distinte su alcuni aspetti, i vari attori pubblici e del terzo settore, chi con più vigore chi più blandamente, sono tutti impegnati nella direzione della costruzione di un sistema regionale di Servizio civile orientato all'idea di «bene pubblico». Si tratta, a pensarci bene, di una serie di azioni (definizione di una legge regionale, avvio dei Coordinamenti provinciali, ecc.) non richieste sul piano istituzionale – non essendo ancora in vigore il decreto che assegna funzioni in tal senso alle Regioni ed essendo presente un sistema di accreditamento nazionale – e che proprio per questo rappresentano un atto responsabile, dettato da una lucida lettura dei nuovi scenari e dei loro effetti.

Massimo Giorgi - consulente e formatore - Studio Diathesis - corso Cavour 44 - 41100 Modena - tel. (059) 239905 - email: diathesi@tin.it